

## **I laici nella chiesa: dal Concilio Ecumenico Vaticano II a papa Benedetto XVI, identità e corresponsabilità**

+ Domenico Sigalini

### **Essere Chiesa è essere un popolo sacerdotale profetico e regale**

Oggi in una parrocchia normale la gente pensa così: il nostro parroco ha un sacco di cose da fare: deve predicare, accostare la gente, deve seguire i ragazzi, organizzare il catechismo, deve seguire gli anziani... Poverino! Diamogli una mano altrimenti come fa? Lui ha il peso di tutta la comunità credente, è lui che ha la responsabilità di tenere gli uomini vicini a Dio; come fa da solo? Il vescovo ha speso tante energie per farlo studiare in seminario, ma ha fatto un bel investimento; questo è l'unico modo per garantire che la Chiesa continui in futuro. Quando non ci saranno più preti, addio chiesa e addio vangelo! Insomma è il prete che deve annunciare Gesù Cristo e i laici, se si lasciano convincere, possono ascoltarlo e aiutarlo. L'idea che ci sta sotto è che la religione cristiana è interesse dei preti. Sembra quasi che Gesù sia morto per i preti e i laici possano al massimo provare compassione per loro e aiutarli a fare cose che spettano a loro. Proviamo invece a invertire il discorso.

### **Che cosa ci ha consegnato il Concilio Ecumenico Vaticano II?**

Gesù è venuto al mondo per salvare tutte le creature umane, è morto perché ogni persona possa essere felice, perché ogni persona sia salva, faccia della sua vita un capolavoro di bontà, di generosità, di vita bella, perché i giovani si prendano in mano la vita e cambino il mondo in un regno di giustizia e di pace, perché gli adulti siano responsabili del bene sommo che è la vita. La passione che ha consumato la vita di Gesù è stata proprio quella di salvare gli uomini, renderli capaci di dare lode a Dio, di vivere comunione con Lui e con tutti gli altri uomini. E' il regalo più bello fatto all'umanità e a ogni singolo credente. I laici credenti allora dicono: questa proposta di Gesù ci interessa. E' bellissimo vivere il vangelo. Dobbiamo farlo arrivare a tutti; Gesù ci ha detto: andate in tutto il mondo e annunciate il vangelo: mettiamoci assieme, godiamo del vangelo, costruiamo famiglie dedicate a diffondere la sua Parola. Facciamo splendere il vangelo nel lavoro, nello studio, negli affari, nelle nostre relazioni. Dio vuole che il nuovo culto non sia più fatto da sacrifici separati dalla vita, magari fatti con sangue di animali, ma che sia la nostra vita, i nostri affetti, il nostro amore, il nostro lavoro.... Il Tempio non c'è più.

Questo avevano capito i primi cristiani. Non erano più andati al tempio a chiedere ai sacerdoti se ammazzavano per loro un vitello da offrire a Dio, sapevano che Dio s'aspettava da loro solo comunione di vita con Lui e solidarietà coi fratelli.

“Ma come faranno questi uomini a vivere così, quando io non ci sarò più?” si è domandato Gesù. “Invento” qualcuno che li aiuti al posto mio, che faccia il pastore come l'ho fatto io, che li aiuti ad essere docili allo Spirito... invento i preti. Non sono per niente i vecchi sacerdoti del tempio, che lo erano perché nati in una tribù, ma lo saranno perché li scelgo io. Non si faranno portare le offerte al tempio, ma aiuteranno tutti i credenti a fare della propria vita un dono a Dio e ai fratelli, come fa un pastore per le sue pecore. Quindi allora sono i preti al servizio dei laici, non viceversa.

In termini un po' ecclesialesi si dice: esiste un sacerdozio ministeriale che è quello che vale, quello sostanziale e un sacerdozio comune, che è quello metaforico, tanto per fare un paragone.

C'è invece una conversione da fare: il vero sacerdozio è quello comune, è il più importante, è posseduto da tutti. Lo scopo del sacrificio di Cristo è stato quello di 'inventare', dare vita, origine al sacerdozio comune.

Il sacerdozio comune, che è di tutti, preti compresi, religiosi e religiose compresi, è un sacerdozio reale, esistenziale, dà la capacità di fare della propria vita una offerta a Dio; il sacerdozio

ministeriale dei presbiteri è un sacerdozio sacramentale, di mediazione. E' il segno della mediazione necessaria, ma unica di Gesù. Senza Cristo non si può incontrare il Padre. Cristo è il vero mediatore tra l'uomo e Dio, il prete ne rende sacramentalmente presente la mediazione.

Sono due realtà volute da Cristo, entrambe collegate e quanto più collaborano tanto meglio si realizza la comunione e la crescita della Chiesa e quindi della parrocchia. Non è predominio numerico o qualitativo dei preti sui laici che fa crescere la Chiesa, ma è la comunione, l'essere insieme, il lavorare insieme, il mettere a disposizione gli uni i propri compiti che si hanno a favore dell'altro.

La parrocchia allora è una comunità di battezzati, che si fanno aiutare dal prete a vivere la comunione e la missione, a godere della bellezza della vita cristiana. Gli adulti e i giovani stessi sono i responsabili che la parrocchia sia per i giovani, non i preti. I giovani devono tenere aperto un luogo per la loro formazione, non i preti; la gente deve aggregarsi per accogliere da Dio e vivere il dono della comunione, non i preti; i giovani devono dialogare o stanare da tutte le discoteche possibili i loro coetanei, non i preti; i giovani e gli adulti, i ragazzi e le ragazze devono rendere bella la domenica, non i preti; i laici devono darsi da fare per formarsi e formare i cristiani, non i preti; la famiglia educa i figli alla fede, non i preti. L'Azione Cattolica prepara così i laici. Così vengono cresciuti nei nuovi movimenti?

Si tratta di responsabilità non funzionali alla carenza del prete, ma ontologicamente motivate per il solo fatto che siamo battezzati, che siamo tutti stati lavati nel sangue dell'Agnello e guadagnati da Gesù a caro prezzo.

La missionarietà della Chiesa scatterà se sarà la vera chiesa a viverla, non una sua contraffazione, non un suo ritorno al Vecchio Testamento.

## **2. Siamo tutti chiamati, nessuno è generico**

Ci sono delle bellissime raffigurazioni di Gesù risorto che scende agli inferi, sveglia dal torpore di una morte senza salvezza tutti gli uomini e prende per mano Adamo ed Eva. Ecco il Concilio ci ha detto che con il Battesimo è come se Dio prendesse per mano ogni uomo e gli dicesse: ti do un compito importante nella vita essere cristiano. Sentiti chiamato a cose grandi, a una vita bella, felice per te e per tutti. Prenditi qualcosa da fare in questo mondo perché io t'ho messo dentro fuoco, luce e sale. Ti indico tante strade su cui puoi puntare con tutta la tua voglia di vivere, qualunque scegli è dentro questo grande compito. Nessuno quindi può essere generico di fronte a Dio, alla Chiesa e al mondo. Nessuno è solo attivo o solo passivo: abbiamo tutti una chiamata generale cui rispondere, che si colora diversamente nell'arcobaleno del regno di Dio:

- la chiamata alla vita laicale, che ha una consistenza già in se stessa in quanto testimonianza della presenza del Regno di Dio nelle realtà temporali, e che spesso sfocia nella chiamata al matrimonio e alla famiglia e talvolta nella consacrazione secolare;
- la chiamata al sacerdozio ministeriale, che testimonia efficacemente nella Chiesa la priorità della grazia di Cristo Pastore, Capo e Sposo, dalla quale la Chiesa stessa è edificata;
- la chiamata alla consacrazione religiosa, che testimonia la trascendenza del Regno di Dio rispetto a qualunque valore o realizzazione degli uomini e inserisce nella storia e nella società il dono del richiamo all'eternità.

Questa prima dimensione rende dunque ecclesiologicamente significativa anche l'esistenza di un cristiano che decida, per necessità od opportunità, di vivere integralmente il sacerdozio battesimale senza *ulteriori* specificazioni vocazionali. Pensiamo ad ammalati che non possono operare scelte vocazionali né in direzione del matrimonio né in quella della consacrazione religiosa; oppure a persone che decidono di spendersi totalmente dentro ad una professione vissuta come missione, senza sposarsi o professare voti. Essi realizzano comunque il sacerdozio battesimale nello stile della carità.

Cominciamo allora a non distinguerci più tra clero e laici, ma a stimarci dentro l'unico sacerdozio battesimale con vocazioni, carismi, ministeri articolati

### **3. Preti, religiosi e laici nell'esperienza educativa**

Una dignità così grande permette alla chiesa di affrontare le sfide del tempo. Pensiamo per esempio alla urgenza dell'educazione.

La comunità cristiana è in grado di educare o si interessa solo di fede, di religione, di soprannaturale? Non è forse orientata solo ad alcuni interessi precostituiti così che non coglie l'aspirazione alla libertà, all'autonomia delle persone, dei giovani soprattutto. Insomma è cosa seria aspettarsi che un mondo così stretto (qualcuno dice addirittura chiuso) come è quello del cattolicesimo sia in grado di sviluppare modelli educativi all'altezza della nostra modernità?

Più che domande, che sono pure mal poste, sono pregiudizi che si leggono a fior di pelle in molti luoghi, che passano sotto banco anche nelle scuole, che vedono ancora ideologicamente nella religione una debolezza e nella fede cristiana una costrizione assolutamente fuori gioco in un modello di pensiero relativistico, incapace di rifarsi a principi di fondo.

La vita cristiana, noi affermiamo con decisione, supportata anche dall'esperienza, è un contributo fondamentale e unico alla formazione dell'uomo. Se l'uomo di oggi ha raggiunto una maturità come quella che possiede, una capacità di elaborare e conformare le società alla promozione dei diritti fondamentali dell'umanità, lo deve in gran parte al cristianesimo e alla figura stessa di Gesù, proposta come ideale e centro della vita umana e comunitaria. Cristo è l'uomo perfetto e l'educazione cristiana è "...educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come lui, a scegliere e ad amare come Lui. A sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione col Padre e lo Spirito Santo...." (Documento Base della CEI per la catechesi, n. 38) Questa è la mentalità di un credente.

La figura storica di Gesù, anche indipendentemente dalla fede che si può professare in Lui, è di una esemplarità umana unica, capace di orientare le coscienze verso una umanità piena, matura, dedicata al bene di tutti. Se il compito della Chiesa, della comunità cristiana, vista in tutte le sue articolazioni fino a quella più capillare che è la parrocchia, fosse anche solo questo, darebbe all'educazione dell'umanità un contributo di prima grandezza.

Questa forza educativa all'interno della chiesa si sviluppa in termini molto definiti attraverso progetti educativi, persone preparate, punti di vista condivisi entro aggregazioni di tradizione anche secolare. L'Azione Cattolica è anche questo: è uno spazio vivo in cui non ci si accontenta di orientare a doveri o a pratiche, ma in cui si colloca tutta la vita credente entro un progetto formativo, che segue le leggi più moderne della pedagogia. Non è una accozzaglia di persone, che fanno dello stare assieme gioiosamente, il che è già un grande contributo alla vita del mondo, il tutto della sua organizzazione. E' invece una comunione intergenerazionale di persone che si dedicano gli uni agli altri e tutti assieme alla comunità cristiana e umana, con un impianto educativo definito, aggiornato alle esigenze dei tempi, capace di far vivere, crescere e credere. Crede intensamente nel Dio di Gesù Cristo e nella fede trova le ragioni profonde del vivere, i valori cui orientarsi, i comportamenti conseguenti. Ama la chiesa concreta in cui vive e in essa si mette al servizio di tutta l'umanità, si apre al dono che è il pilastro fondamentale di qualsiasi educazione di tutti i tempi. Apre adulti e giovani alla dimensione religiosa, alla formulazione delle domande fondamentali della vita, alla capacità di prendersi le loro responsabilità nella società. Si dota costantemente di persone qualificate per tutte le età e le fa interagire in progetti di ampio respiro. Basta dire che i giovani e gli adulti si danno da fare per educare i ragazzi (questa è l'ACR), se ne fanno carico esplicito, costruiscono gruppi, strumenti, piani, progetti per dare ad ogni ragazzo fin dalla tenera età la gioia delle ragioni del vivere e del credere.

Come l'AC, così anche tutte le altre associazioni, i movimenti, i gruppi, le comunità. Educare il cristiano ad assumersi la sua responsabilità di battezzato non è cosa spontanea. Ha bisogno di un tirocinio severo di santità e di acquisizione di competenze.

#### **4. La secolarità**

Per non tenervi all'oscuro di questioni importanti che i teologi trattano devo farvi sopportare una disanima per una questione non secondaria. Essere laici è qualcosa di più o di meno che essere cristiani? Essere preti è qualcosa di più o di meno che essere cristiani? La risposta la si può concentrare pensando al rapporto della chiesa con il mondo, con le realtà temporali. Chi si deve impegnare a santificare il mondo? A far vivere il mondo di vangelo? Possiamo dire: voi preti state in chiesa pensate a confessarci, a darci la certezza dell'amore di Dio con l'Eucaristia che noi laici stiamo nel mondo a fare missione, senza tante prediche, ma con la vita. No. Siamo tutti sempre corresponsabili di tutta la vita della chiesa e su questa parola poi torneremo.

Dice il bravo teologo Erio Castellucci: "Il rapporto con il mondo o "secolarità" è caratteristica propria di tutta la Chiesa, ma è anche vero che ogni battezzato poi lo declina concretamente a seconda del modo con il quale si specifica la sua vocazione. Il *laico* allora è il battezzato che può assumere *l'intera* gamma delle relazioni tra Chiesa e mondo, attivando *pienamente* l'orientamento missionario della Chiesa verso la società: egli quindi si impegna a tradurre il Vangelo nella famiglia, nel lavoro, nel sindacato, nella politica, nel commercio, nella finanza, ecc. In questo modo il laico partecipa attivamente alla costruzione del Regno di Dio già a partire dalla storia. Il *consacrato* e, in modo simile, il *presbitero* e il *vescovo*, accettano una limitazione nel loro rapporto con il mondo, perché assumono carismi, ruoli e ministeri che, per poter diventare testimonianza effettiva e coerente, richiedono un minore coinvolgimento in alcune dimensioni secolari, come incarichi pubblici, commercio, militanza nei partiti politici, direzione di sindacati.

Questa auto-limitazione non è "ontologica" ma solo "pastorale": ritenuta cioè dalla Chiesa in certe situazioni e certi tempi più adeguata alla testimonianza di annuncio autorevole del Vangelo e di guida comunitaria nella carità che il ministro ordinato è chiamato a dare e più consona alla testimonianza radicale di povertà, castità e obbedienza che è chiamato ad offrire il consacrato.

Non è dunque il *laico* che aggiunge qualche cosa al suo essere *cristiano* ma è il non-laico, cioè il cristiano ordinato o consacrato, che "rinuncia" ad attivare un tipo di servizio al mondo e alla Chiesa racchiuso nelle potenzialità del battesimo per custodire meglio un altro tipo di servizio al mondo e alla Chiesa che, pure innestato nel battesimo, mette in atto altre dimensioni della vita cristiana (cfr Orientamenti Pastoralisti nov 2010).

*Abbiamo tentato di definire l'identità, ma perché non resti discorso teorico occorre vedere alcune qualità che deve assumere la vita di un cristiano, oggi. Eccone allora alcune:*

#### **5. Laici, testimoni di speranza**

Essere testimoni di speranza è il compito che viene richiesto oggi con decisione. Gli apostoli dopo la sbandamento del calvario si mettono di nuovo in cammino, accolgono il Risorto che prepotentemente entra nella loro vita, spargli i loro piccoli o grandi calcoli e li lancia sulle strade del mondo. Ce n'è voluta di "cura di risurrezione" per aiutarli a capire che da quel momento la loro vita non poteva più tornare ad essere come prima. Gesù risorto non poteva assolutamente essere ritenuto una consolazione per le loro paure, doveva diventare il nuovo annuncio da fare, il vero ed unico annuncio. Se pensavano che fare gli apostoli consistesse nell'andare in giro a fare i predicatori di una buona e generosa visione della vita si sbagliavano di grosso; non dovevano andare per il mondo a dire quanto era stato commovente il Natale, che bel discorso aveva fatto Gesù sulla montagna, come era bello tradurre la legge, la Torah con le sue parabole, facili, taglienti,

comprensibili. Non dovevano andare per il mondo a dire che bei miracoli aveva fatto Gesù. Che bello quando eravamo con lui, era proprio per noi la fine del mondo. Era veramente un amico, aveva un modo di guardarti che ti puliva l'animo... Non era questo ciò a cui li aveva chiamati Gesù. Gesù voleva che andassero a mostrare nelle loro nuove vite che significa credere in un crocifisso risorto. Questo è l'annuncio, non consolatorio, impegnativo, profondo, capace di cambiare il modo di pensare e di essere. Questa è la testimonianza necessaria nel mondo di oggi che si interroga con più forza sulla dimensione religiosa della vita.

## **6. Il laico è un contemplativo.**

E' la prima condizione necessaria. Il risorto ti deve cambiare gli occhi, la bocca, il cuore da tanto tempo passi a contemplarlo, a pregarlo, ad ascoltare le sue parole. E' un mistero cui bisogna esporsi come al sole, come all'aria per vivere. Nel suo volto di crocifisso occorre leggere l'amore fino all'ultima goccia che lo ha travolto, nelle sue piaghe occorre entrare per capire l'abisso dei nostri peccati, il male che ammorba il mondo. Nella sua luce radiosa di nuovo vivente, di figlio abbandonato nelle braccia del Padre, occorre trovare le ragioni della sua tenacia, il segreto della sua vita. Laici che contemplano il Volto di Gesù dicono prima di tutto a se stessi che il centro dell'essere credenti è Lui: la sua persona, la sua vita. I laici cristiani che ci hanno preceduto si sono posti di fronte al mistero di quel Volto e hanno provato a dire il loro stupore, la loro pietà, il loro amore, la loro fede. Oggi occorre ancora che ci siano laici che sanno immergere lo sguardo nel suo, per lasciarsi salvare dalla dolcezza della sua misericordia; per lasciarsi illuminare e orientare dalla sua Parola; per entrare nell'intimità dei suoi colloqui con il Padre. L'incrocio di questi sguardi è spesso quello tra Pietro, traditore pentito, e Gesù; quello dolcissimo tra Maria e Gesù, quello tra l'innamorato Giovanni e Gesù, quello tra la Maddalena assetata di risurrezione e Gesù. In questi sguardi il pensiero sulla vita ha acquistato quella pienezza che il giovane ricco desiderava e che ha rifiutato. Entro questa contemplazione si costruisce tutto il bagaglio di conoscenze fondamentali del credere cristiano. Non saranno verità astratte, ma saranno esperienze di dialogo con Gesù. E' proprio vero che non sarà una formula che salverà il mondo.

Occorre uno spazio in cui un giovane, un ragazzo, un adulto possa dire a qualcuno: voglio avere vita piena, voglio una vita alla grande, non mi interessano le mezze misure, non mi adatto al galateo con cui mi state ingessando la vita. Vivo una vita sola e la voglio vivere al massimo. Non mi dire che bisogna tenere i piedi per terra, che devo cominciare a mettere la testa a posto, che è finito il tempo delle pazzie. Non voglio limiti, non m'interessa se è una vita spericolata o piena di guai, io voglio vivere una vita piena. Ebbene, Gesù lo guardò, ma lui ha abbassato subito lo sguardo, gli stava leggendo dentro un cuore distribuito a brandelli sulle ricchezze che possedeva.

E Gesù allora gli spara una raffica di verbi: Va', vendi, regala, vieni e seguimi.

La vita cristiana di ogni laico è lo spazio di questa continua provocazione. Lavora per togliere le fasce dal cuore e far risplendere il volto di Gesù. Lo fa con tanta umiltà, non certo dall'alto di una testimonianza pulita, ben riuscita, ma nel mezzo delle incapacità e fatiche nel credere e nell'affidare a Dio la vita. Se la comunità cristiana non mette gli uomini di fronte alla raffica di verbi di Gesù non è una parrocchia cristiana, ma solo un Mc Donald delle cose di chiesa. Ai giovani, agli uomini e alle donne del nostro tempo non propone solo quello che sa vivere, ma anche i sogni e la nostalgia di quello che si vorrebbe essere e che assieme a tutti si tenta di realizzare.

## **7. Il laico è collaboratore della presenza interiore dello Spirito.**

Nella vita di ogni uomo e donna si sviluppano domande, ricerche, aspirazioni, cambiamenti. In ognuno di essi abita lo Spirito Santo. E' lo Spirito che delinea nella vita degli uomini i tratti dell'umanità di Gesù e il laico che vuol essere testimone di speranza ne è il collaboratore. Lo Spirito attende nella vita delle persone che si aprano all'annuncio di gioia della risurrezione, ma spesso nessuno aiuta questa apertura, anzi la mentalità moderna spesso ne allontana. Gli uomini vengono

lasciati a se stessi. Assomigliano agli apostoli dei primissimi giorni dopo la risurrezione, magari contenti e soddisfatti, ma chiusi tra di loro. Nel cuore degli uomini c'è una silenziosa parola di Dio che interpreta, corregge, sostiene, inventa per ciascuno il proprio singolare percorso esistenziale. Ciascuno ha dentro di sé lo Spirito che lo istruisce sul modo in cui la crescita nella fede si può profilare entro gli eventi lieti e drammatici della condizione umana. Il laico che è chiamato a fare l'educatore e il testimone di speranza vive una sorta di complicità con i gemiti incompresi e incomprensibili dello Spirito. Sa di poter contare sulla sua forza, e sulla sua presenza e lo va a svelare nella coscienza degli uomini e delle donne del nostro tempo.

### **8. Meglio litigare che avere la pace del cimitero**

Laici così non nascono dalla partecipazione affrettata e occasionale alla messa o dalle processioni tradizionali o da appuntamenti religiosi sporadici. Una messa domenicale preparata, ben vissuta e attuata nella vita sarebbe già una forte spinta a una vita di santità. Nemmeno hanno bisogno solo di scuole, pur sempre necessarie per una competenza anche sui contenuti della fede. Hanno assoluta necessità di una esperienza continuativa di riflessione e di partecipazione, hanno da sperimentare la disciplina di un confronto comunitario, devono essere attivati a guardare alla realtà dall'angolazione di ideali ispiratori, dalla esperienza di comunione semplice tra amici, in una associazione o in un movimento, per esempio. Il primo compito è la rigenerazione della propria fede, non la assegnazione, bontà nostra o costretti da necessità, di qualche incarico ecclesiale, che rischia di far fare cose e di svuotare dall'interno.

Purtroppo è ancora in atto nella pastorale delle comunità cristiane un azzeramento di ogni aggregazione laicale. La scusante può essere la mancanza di comunione che talvolta rasenta la litigiosità e la contrapposizione tra modi diversi di impostare la vita cristiana; spesso è tentazione di palingenesi, di dire che tutto comincia ora e prima di noi non c'è mai stata fede; talora è ancora condensazione su spazi intraecclesiali da primogenitura. Per un pastore poco avveduto, avere davanti un insieme di persone fatte con lo stampino, che stanno dentro una organizzazione pure capillare, senza avere voce e confronto, ma solo devozione e accondiscendenza può sembrare il massimo, ma spesso la comunità si impoverisce e muore. Sono solito dire che è meglio litigare, se di questo si teme, che avere la pace del cimitero.

Si possono mettere in evidenza alcuni spazi di vita ecclesiale che hanno bisogno non solo di una presenza generosa e di una dedizione specifica del mondo dei laici, ma anche della loro rete organizzativa e dei loro impianti pedagogici, sociali e politici:

- l'affettività che deve andare oltre la precarietà per scoprire la ricchezza della sua sorgente;
- il lavoro che deve tornare ad essere dignità e solidarietà, capace di iscriverci la festa come sapore;
- la cura delle fragilità come spazio della solidarietà;
- il patrimonio di significati e di valori che si deve offrire alle giovani generazioni per aiutarle attraverso la riscoperta delle radici a progettare il futuro;
- la cittadinanza come luogo di esercizio concreto di diritti e di doveri, di convivenza con tutti e di cultura della pace.

### **9. Un passo decisivo oggi necessario: la corresponsabilità**

*Diceva papa Benedetto alla sua diocesi di Roma nel giugno 2009*

“E questa apertura all'universalità si è realizzata nella croce e nella risurrezione di Cristo. Nella croce Cristo, così dice San Paolo, ha abbattuto il muro di separazione. Dandoci il suo Corpo, Egli ci riunisce in questo suo Corpo per fare di noi una cosa sola. Nella comunione del "Corpo di Cristo" tutti diventiamo un solo popolo, il Popolo di Dio, dove - per citare di nuovo san Paolo - tutti sono una cosa sola e non c'è più distinzione, differenza, tra greco e giudeo, circonciso e incirconciso, barbaro, scita, schiavo, ebreo, ma Cristo è tutto in tutti. Ha abbattuto il muro della distinzione di

popoli, di razze, di culture: tutti siamo uniti in Cristo.... Quindi il concetto "Popolo di Dio" e "Corpo di Cristo" si completano: in Cristo diventiamo realmente il Popolo di Dio. E "Popolo di Dio" significa quindi "tutti": dal Papa fino all'ultimo bambino battezzato. Ogni battezzato è corresponsabile della missione di Gesù nel mondo."...

E' necessario, al tempo stesso, migliorare l'impostazione pastorale, così che, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, **si promuova gradualmente la corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del Popolo di Dio.** Ciò esige **un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici, passando dal considerarli «collaboratori» del clero a riconoscerli realmente «corresponsabili» dell'essere e dell'agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo ed impegnato.** ...

A queste nostre comunità non deve venir meno la consapevolezza che sono «Chiesa» perché Cristo, Parola eterna del Padre, le convoca e le fa suo Popolo. Questa coscienza comune di tutti i battezzati di essere Chiesa non diminuisce la responsabilità dei parroci. Tocca proprio a voi, cari parroci, promuovere la crescita spirituale e apostolica di quanti sono già assidui e impegnati nelle parrocchie: essi sono il nucleo della comunità che farà da fermento per gli altri... A queste nostre comunità non deve venir meno la consapevolezza che sono «Chiesa» perché Cristo, Parola eterna del Padre, le convoca e le fa suo Popolo.

#### **10. La corresponsabilità dei laici nella chiesa non è fatta da specialisti, ma da un popolo credente**

E' la fede della gente che viene meno. Ci si accorge lentamente che la gente non passa più dalla comunità cristiana, il riferimento alla parrocchia diventa sempre più labile, il pensiero della chiesa sui fatti della vita è messo tra parentesi e nella comunità cristiana mentre crescono le specializzazioni, diminuiscono i cristiani adulti nella fede, diminuiscono le famiglie radicate sul vangelo. Per questo diventa necessario avere cura del laicato popolare. La ricchezza di una parrocchia non è data dall'insieme delle iniziative che la parrocchia organizza, e nemmeno forse della quantità di operatori pastorali, ma dalla fede dei suoi figli e delle sue figlie che nella vita quotidiana sanno spendersi per il vangelo. Le nostre parrocchie mediamente vivono di quello che spontaneamente riesce ad emergere. La vita pastorale è talmente impegnata nel fare le cose istituzionali che ci preoccupiamo sempre di più e per molto tempo di tenere assieme l'organizzazione, l'iniziazione cristiana, la vita sacramentale e le celebrazioni. Queste vengono ben fatte, ben programmate, ma spesso non riescono a costruire nella vita delle persone un cammino progettuale verso la santità. Con il mondo giovanile siamo quasi sempre alla sopravvivenza: forse verrà a messa anche domenica prossima, si confesserà tre o quattro volte all'anno, qualche volta una bella iniziativa con gli amici, per fortuna che ha un papà che gli sta dietro; ogni tanto sparisce per sport o malattia, o cotta. Il giro degli animatori è pieno di buona volontà, ma da quando ha il gruppo non ha più tempo per se stesso.. Potrei continuare a descrivere una vita di parrocchia in cui un po' alla volta manca il mordente, l'attività sta diventando il collante principale delle varie progettazioni pastorali. Invece la vita di fede è qualcosa di più grande, di più personale, di più radicale. Occorre che il presbitero proponga e sostenga quel cammino di santità che fa la differenza, cui il laico ha diritto.

#### **11. Non abbiamo bisogno di talebani, ma di autentici laici credenti**

Nuovo prezioso spazio politico del laicato: l'espansione della religione come fattore di identità. Sta scoppiando nel nostro mondo la questione religiosa. Chi pensava di aver sepolto la religione come fenomeno di nicchia, destinato a scomparire nel giro di qualche lustro deve ricredersi. Sta emergendo una forte espansione del bisogno religioso e delle risposte necessarie per aiutarlo a esprimersi in termini dignitosi. Le derive di questo fenomeno sono sotto gli occhi di tutti. Si arriva a dire che è meglio non credere in niente, così non si rischia di fare guerre di religione, dando alla

ricerca di Dio la responsabilità di guerre che hanno motivazioni molto meno nobili, cui serve appunto la religione per avere plausibilità e consenso popolare. Nel mondo dei media e forse anche della cultura colta, il fenomeno è affrontato con troppa leggerezza. Lo si liquida con autosufficienza, come appendice folkloristica delle espressioni popolari. Lo si priva così delle necessaria opera dell'intelligenza e della ricerca umana. Questo nuovo mondo non ha bisogno di talebani, ma di laici, di credenti che assumono la secolarità come valore e scrivono nella vita quotidiana personale e sociale la forza di una fede, l'intelligenza di essa e la novità di una applicazione onesta intellettualmente e sensata umanamente. E' ancora più importante che il laicato faccia suo questo compito proprio per affrontare gli scontri di civiltà, che nascono e si consumano artatamente negli interessi politici tra le nazioni, ma capillarmente nella vita delle famiglie, nell'educazione dei figli, nella tradizioni di vita popolare, nei tessuti di relazione parentali. Un laicato che si impegna politicamente a costruire ponti di pace nel mondo di oggi deve avere una conoscenza della religione che va oltre gli studi comparativi e che si radica dentro una appartenenza intelligente e matura. I laici cristiani devono poter offrire a questo riguardo riflessioni più vere e profonde anche negli spazi della politica e della diplomazia, nelle sedi dei trattati di pace o anche solo di cessate il fuoco.

Questo esige di applicarsi a quell'allargamento dello spazio della razionalità che Papa Benedetto continua a richiamare.

## **12. Laicità: puntare con tutte le forze alla santità**

Lo spazio della vita di un fedele laico non è accanto al mondo, ma nel mondo. I laici diventano santi nelle realtà concrete della vita quotidiana, nell'amore alla famiglia, nella vita matrimoniale, negli impegni di lavoro e di studio, come i preti lo diventano celebrando l'Eucarestia e offrendo i sacramenti. C'è stata a mio avviso una eccessiva concentrazione nella vita interna della Chiesa in questo tempo, perdendo di vista la vocazione battesimale come pienezza di vita cristiana orientata alla santità. In molte nostre riflessioni si è scambiata la scelta religiosa per scelta pastorale, dove pastorale, significa ecclesiastico. Un laico non si santifica se dice bene le lodi e i vespri, ma se questa preghiera lo abilita a

1. che sia attivo e responsabile nel costruire luoghi umani e umanizzanti nel continuo suo abitare "non luoghi" nello studio, nel lavoro, nel tempo libero, nel tempo dello svago e dell'amicizia. Dare umanità agli spazi di vita, al mondo delle relazioni, ai tessuti della convivenza, alle piccole e grandi storie di vita che ciascuno si ritaglia, contro l'insignificanza, l'automazione e la costruzione in serie di parole e sentimenti, l'abitudine agli altri come al colore delle pareti
2. che sia capace di tessere modalità nuove di relazione vincendo la comoda fuga nel virtuale. La vita parte dai sogni, ma non si realizza nelle immagini; è una poesia, un mistero, non una sequenza di fotografie; è fatta di volti non di indirizzi elettronici
3. che sappia vincere la prigionia nel presente, ridefinire la propria identità nel recupero della memoria e delle radici, ma anche camminare verso il futuro. Il tempo è una linea continua: ogni uomo è un punto di essa che ne ha infiniti che lo precedono e altrettanti che lo seguono. Qualcuno ha segnato questo tempo, ha dato una direzione alla linea, ha stabilito un prima e un dopo: è Gesù. Lui è il Signore del tempo e sa darcene la dimensione.
4. fare della propria vita una storia e non una accozzaglia di episodi; "se le nostre vite non diventano storie, non c'è modo al mondo di viverle"(Coupland). C'è un filo che collega ogni evento all'altro che ci capita nella vita, non siamo una successione disordinata di avventure, di tensioni, di ansie e di piccole o grandi soddisfazioni, ma una storia con un disegno originale e misterioso da scoprire e realizzare.



5. affrontare la solitudine del credente formandosi una coscienza forte nella verità. Ogni giovane si sente solo e ogni credente viene isolato. Il valore della verità non dipende dal numero di quelli che la sostengono, ma dalla verità che essa è.
6. assumere piccole o grandi responsabilità personali e collettive. E' impossibile vivere con la testa nei nostri quattro spazi e pensare che il mondo attorno a noi si debba arrangiare.
7. acquisire una capacità di discernimento mentre non fugge dalle informazioni e dall'esposizione ai massmedia. La comunicazione e i suoi mezzi decidono le sorti delle democrazie, dei mercati, degli spostamenti di uomini e capitali, dei sentimenti e delle decisioni personali. O ci si attrezza o si è sempre vittime dell'ultimo fotogramma, magari montato ad arte.

Tutto questo non scatta *automaticamente* se uno gira negli spazi della parrocchia, se mette in ordine i tempi forti. La tentazione più pericolosa è quella dell'automatismo cui affidiamo gli esiti di una vita credente. Vorrà forse dire che bisogna educare alla preghiera e non solo alle preghiere, a uno stile e non solo a una regola, ad avere una guida e non solo un amico, a una coscienza e non a una agenda, a una comunità e non solo a un gruppo.

## Cittadini di due città

Lo scritto *A Diogneto* descrive la condizione dei cristiani nel mondo, con una immagine che sembra adattarsi particolarmente bene alla condizione dei laici: "I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio né per lingua o abiti. Essi non abitano in città proprie né parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha nulla di strano... Abitano nelle città greche o barbare, come a ciascuno è toccato, e uniformandosi alle usanze locali per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana, mostrano il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita... Abitano nella propria patria, ma come stranieri... Ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è terra straniera... Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi..."<sup>1</sup>.

I cristiani sono dunque cittadini di due città: quella del cielo, che li rende testimoni di valori diversi da quelli professati nel mondo, e al tempo stesso cittadini della città degli uomini, con i quali condividono cultura, condizioni concrete, responsabilità, attese e speranze.

Innanzitutto *i laici cristiani vivono nel mondo* la loro originaria appartenenza a Dio<sup>1</sup>. Vivere nel mondo significa non appartarsi, non separarsi dalle ordinarie condizioni degli uomini e delle donne del proprio tempo, per esseri fedeli al Signore: restare dentro un'esperienza familiare, professionale, sociale comune a quella di ogni contemporaneo, condividendola nel suo svolgersi, nelle sue responsabilità, nel suo evolversi storico.

Il non separarsi dal mondo è un implicito riconoscimento della bontà del mondo, della vita umana, della storia comune... Il mondo infatti, uscito buono dalle mani di Dio, non cessa di portare l'impronta del gesto di amore che l'ha creato e che ha suscitato la compiacenza di Dio: "Dio vide che era cosa buona" (Cfr. Gen 1). Il peccato che ha offuscato la bellezza e l'armonia del disegno originario non ne ha cancellato l'impronta divina e non ha smesso di rendere prezioso il mondo agli occhi di Dio, se Dio ha potuto inviare il Figlio e sacrificarlo per restituire il mondo e le cose alla bontà delle origini.

Il sacrificio del Figlio di Dio per riscattare il mondo lo rende più prezioso, più meritevole di essere guardato con interesse e vissuto con simpatia. E non solo il sacrificio estremo indica il valore divino del mondo, ma anche il rapporto che il Signore Gesù ha instaurato con esso, salvandolo senza restargli lontano, ma immergendosi nella storia, nella cultura, nell'umanità...

Dunque il laico cristiano ama il mondo condividendo dall'interno la comune vicenda di ogni uomo; imitando, del mistero del Signore, soprattutto il suo immergersi nella vita ordinaria e semplice della gente del suo tempo.

L'amore al mondo, - alle persone, alle cose, alle situazioni, alla realtà - è ciò che rende visibile il Cristo agli altri; è ciò che testimonia che anche Dio ama il mondo, la storia umana, la vita di ogni uomo.

Il *laico cristiano è tuttavia cittadino anche di un'altra città*, nella quale è titolo di cittadinanza avere come riferimento ultimo un orizzonte che supera quello terreno; nella quale sono legge il dono di sé, il servizio, la mitezza, l'impegno per la giustizia... il primato della persona; nella quale è sovrano un Signore crocifisso; alla quale si appartiene solo a condizione di accettare la sapienza della croce come criterio di interpretazione della vita.

E' chiaro che le due logiche entrino facilmente a conflitto; queste "due città" convivono nella coscienza del laico cristiano, così come devono convivere nella sua esperienza quotidiana. Ogni doppia appartenenza implica tensione, soprattutto quando i due riferimenti non sono in continuità, non sono tra loro omogenei. Vengono allora i momenti in cui le due identità sono in opposizione, in forme diverse:

\* nella forma esplicita del **conflitto**, quando, in nome della propria appartenenza alla "città celeste" deve opporsi, contrastare, negare modelli di comportamento e stili di vita inaccettabili, accogliendo

insieme la sfida di vivere il conflitto in coerenza con la mitezza del Vangelo; il contrasto, con uno stile di amore e di servizio al bene;

\* nella forma dell'**incomprensione**, che chiede la disponibilità a una testimonianza solitaria, pagando anche con l'isolamento la propria appartenenza ad un mondo diverso da quello terreno;

\* tuttavia l'esperienza che in maniera emblematica può rappresentare la tensione tra le due identità/appartenenze è quella dell'**oscurità**, del non capire in che modo si possa essere contemporaneamente fedeli all'una e all'altra città; e dover comunque decidersi, prendere posizione.

Il laico rischia la sua fedeltà ai valori del Vangelo entro un contesto di precarietà, di incertezza, di complessità, qual è quello della sua esistenza quotidiana; gioca la sua fedeltà alla città celeste entro la città terrena. L'incontro tra l'assoluto dei valori e la relatività dell'esperienza storica avviene dentro uno spazio di libertà che richiede coraggio, inventiva, creatività. I valori del Vangelo non stanno, in modo perfetto e completo, nella loro absolutezza, dentro le scelte familiari, professionali, economiche, politiche... attraverso le quali ciascuno di noi realizza la sua vita quotidiana.

Rischio della fede è la responsabilità di posizioni e scelte storiche; rischio è, ancor prima, leggere con vera intelligenza cristiana il proprio tempo. Questo compito profetico del laico cristiano è particolarmente difficile se le due città si sono troppo allontanate, e non tanto nell'oggettività delle rispettive scelte, quanto nella percezione che noi abbiamo di esse.

Se è così difficile leggere il nostro tempo, per noi cristiani e per le nostre comunità, è perché si è accresciuta dentro di noi la distanza tra le due appartenenze che connotano la nostra vita. E forse questa lontananza è così cresciuta dentro di noi perché noi ci siamo sentiti troppo poco cittadini della città degli uomini, forse perché abbiamo preteso di allentare la tensione della nostra doppia appartenenza, chiudendoci dentro la patria celeste, dimenticando che quella, nella sua absolutezza, appartiene solo al futuro; un futuro che va preparato attraverso un presente che non neghi anche il nostro essere cordialmente, intensamente partecipi della vicenda umana che è anche la nostra, di credenti.

Ci aiuta il ricordare che in questi anni la chiesa ha avviato il processo di beatificazione di laici quali Lazzati, La Pira e De Gasperi, laici che hanno vissuto con generosità proprio questa dimensione crocifiggente della laicità, che è il non arrendersi alla fatica di essere leali cittadini di entrambe le città, resistendo alla tentazione di identificarsi troppo con una soltanto di esse. A questo percorso di ricerca interiore, tutta umana, a partire dai fatti di ogni giorno, vorrei dare il nome di ricerca di Dio. La nostra ricerca di Dio non può svolgersi né fuori né a prescindere, ma dentro questo cammino verso una umanità intensa e piena. Soffermarsi a riflettere a fondo sulla vita, divenire sempre più consapevoli di essa, impegnati a comprenderla, a narrarla, a spiegarla... è un modo per non prescindere da essa nella nostra esperienza di fede. E' al fondo della propria coscienza creaturale che il cristiano, che ogni uomo, in modo spesso quasi indecifrabile, scopre dentro di sé l'inquietudine di Dio.